Il Granello di Sabbia

n°66–giovedì 03 ottobre 2002.

W IL FORUM!
BASTA CON I SUMMIT

Indice degli argomenti

Nota Introduttiva:

Dal 06 al 10 novembre si svolge a Firenze il Forum Sociale Europeo. Ci sono tanti modi per valutarne l'importanza e la dimensione politica. Vi offriamo una lettura in confronto con alcuni articoli internazionali del Granello su Johannesburg e il vertice Fao di Roma, tanto per approfondire a cosa servono, ormai, i Summit Internazionali e perché si fanno, invece, da qualche anno i Forum Sociali Mondiali di Porto Alegre e tra un mese si proporrà il primo Forum europeo. Buona lettura.

1 - No al Summit della sottomissione

di Coalizione mondiale contro la privatizzazione dell'acqua

Nota del traduttore : Il traduttore ha rispettato i tempi verbali utilizzati dall'autore, anche se il teste si riferisce ad un evento già avvenuto.

Noi, cittadine e cittadini rappresentanti di parecchie organizzazioni, membri della Coalizione Mondiale contro la privatizzazione e la commercializzazione dell'acqua, abbiamo vissuto in questa settimana un'esperienza amara. Siamo venuti a Johannesburg convinti che il diritto all'acqua potabile ed alla sua depurazione, così come la protezione di questa risorsa vitale per le generazioni future, costituisse una responsabilità

primaria, che la comunità internazionale deve assumersi. Già nel 1977, i dirigenti del mondo si erano impegnati, in occasione del primo grande Summit mondiale delle Nazioni Unite sull'acqua a Mar del Plata, a fare dell'acqua un diritto per tutti entro l'anno 2000. Oggi, questo obiettivo sembra ancora molto lontano dal suo raggiungimento.

Siamo preoccupati del fatto, che questo Summit possa rappresentare l'ennesima conferenza internazionale, i cui dirigenti politici, anche se apparentemente coscienti della realtà della situazione, rifiutano di prendere i provvedimenti del caso. Tuttavia, la città di Johannesburg e l'Africa del Sud, che ospitano questa conferenza rappresentano il terreno di dibattiti su queste implicazioni, che interessano tutte le classi sociali.

Condividiamo la vergogna espressa apertamente da un rappresentante governativo di un paese europeo in occasione dell'unica seduta plenaria dedicata all'acqua e alla depurazione di questa risorsa.

Non ci siamo riconosciuti in questa conferenza, che avrebbe dovuto essere all'altezza dei nostri sforzi, del nostro impegno e delle nostre speranze che avevamo riposte in questo processo. Lo spazio riservato alle testimonianze e all'esperienza delle ONG (organizzazioni non governativa) che lavorano tutti i giorni con le popolazioni locali è stato irrisorio. Alcuni stands sembrano essere stati organizzati per lavorare all'interno di una fiera commerciale, cosa che ci è del tutto estranea.

Siamo stati anche turbati dal lusso del "Waterdome", che raggruppa stands e espositori, la maggior parte dei quali mira a convincere che "anche i poveri" devono pagare l'acqua. Un tale sfoggio è fuori luogo, dato che un miliardo e mezzo di quelli inerenti al diritto di accesso all'acqua e la privatizzazione dei suoi servizi sono fra i più significativi. Gli Stati rifiutano hanno finora rifiutato di integrare il rispetto dei diritti umani nel quadro istituzionale dello sviluppo sostenibile (paragrafi 121, 151e 152 del documento di lavoro preparatorio alla conferenza). Tuttavia uno sviluppo sostenibile non può dissociarsi dal rispetto dei diritti umani e della protezione dell'ambiente. Nel 1993, la Conferenza di Vienna ha affermato che tutti i diritti umani sono durevoli, inalienabili, universali ed indivisibili.

In occasione dell'ultima sessione della Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite, cinquantadue Stati su cinquantatre hanno votato una risoluzione sull'accesso all'acqua potabile e per la sua depurazione : una larga maggioranza si schierò in favore di questo diritto. È anche per questo, che non possiamo accettare che in questo summit una minoranza di paesi blocca i processi di definizione del Bene Comune dell' Umanità. Chiediamo ai nostri governi di assumersi la propria responsabilità e di riconoscere formalmente il diritto di accesso all'acqua per tutti. Nel caso contrario, si tratterebbe di una regressione inaccettabile alla quale non possiamo in nessun caso associarci: Diciamo "NO GRAZIE" a Rio – 10. Denunciamo il ridicolo di un summit paralizzato da un paese, la cui assenza del presidente non è priva di significato, in quanto troppo occupato ad organizzare delle guerre in altre parti del mondo.

Denunciamo la mancanza di audacia degli impegni politici di questo summit in preda al dogmatismo del mercato. I dibattiti della seduta plenaria dedicata all'acqua ne hanno fornito in modo chiaro la prova : non siamo gli unici a considerare che sia urgente e possibile attuare il diritto alla vita per tutti . Nelson Mandela ha lanciato un appello, affinché l'acqua rappresenti il punto principale della cooperazione per lo sviluppo nel mondo: noi chiediamo ai capi di stato di passare dalle parole ai atti, in questa sede e adesso

Oggi si può affermare, che la Conferenza di Johannesburg non ha avuto alcun risultato positivo se non certi accordi a richiesta e iniziative specifiche, per i quali un summit così oneroso non è certo necessario. Sebbene gli accordi specifici siano molto utili, limitarsi a questi accordi significherebbe negare la necessità di una regolazione mondiale basata sul primato dei diritti umani. Tali conferenze rivestono una grande importanza e utilità nella misura in cui permettono alla Comunità degli Stati di dotarsi di strumenti per fare il possibile affinché si possa vivere in insieme sul nostro pianeta cosi piccolo per il Bene Comune dell' Umanità.

A questa fase dello svolgimento del Summit, si rivela difficile credere che la comunità degli Stati abbia voglia di prendere delle decisioni conformi a questo Bene Comune. Dovranno provare il contrario. Nonostante la delusione e l'amarezza di questa prima settimana, continueremo a lavorare con accanimento affinché questi obbiettivi siano raggiunti.

Lasciamo quindi il Summit. Rimaniamo Johannesburg e in Africa del Sud con la volontà

di proseguire le nostre azioni in favore del diritto alla vita per tutti.

Articolo pubblicato in collaborazione con il sito www.mediasol.org « Il portale dell'economia solidale " che ha organizzato una copertura giornaliera durante il Summit

Traduzione a cura di Corinne Milani

2 – Impunità per le multinazionali.

di Anne Marchand (Apress)

Le multinazionali, principali sponsors del vertice, molto presenti a Johannesburg non hanno avuto pace nel dimostrare la loro volontà di contribuire ad un pianeta ecologicamente, economicamente e socialmente vivibile e sostenibile, con molte conferenze, interventi e visite sul posto. Assolutamente onnipresenti in questa giovane democrazia che passa senza transizione da un regime d'apartheid al liberalismo più offensivo, affiggono le loro insegne al frontone del vertice sulla terra ma anche delle scuole (questa scuola è sponsorizzata da Coca Cola), dei centri per salute, delle imprese d'inserimento sociale, dei centri culturali e nessuno spazio pubblico è risparmiato. Nessuna costrizione per le imprese in termini di responsabilità sociale e ambientale, diranno quindi i capi di Stato e i governi riuniti in Africa del Sud, eppure.

L'impatto negativo delle multinazionali in materia d'ambiente e di condizioni di lavoro è in crescita. Soprattutto non è l'oggetto di nessun controllo, di nessuna regola. Non meno di un quarto dell'attività economica del pianeta è tra le mani di 200 compagnie che rendono conto soltanto ai loro azionisti. Cosa ne è delle popolazioni e degli Stati, dei territori dove si installano? Come influire, dove lagnarsi, davanti a quale Corte? L'extraterritorialità delle loro attività è spesso garanzia d'immunità. Pulito al Nord,sporco al sud. All'iniziativa dell'ONG (organizzazione non governativa) "Ground Work" affiliata agli "Amici della terra" sono arrivati in molti - Malesi, Americani, del Mozambico, del Sud Africa-per testimoniare l'impatto delle multinazionali nella loro vita e delle lotte che sono le loro. Gli esempi sono numerosi.
Riportiamone due. Quello della discarica d'immondizie, situata nel cortile di una baraccopoli gestita dalla Sita, una filiale del gruppo francese Lyonnaise-Suez, che accoglie nei fatti senza riconoscerlo quantità di rifiuti tossici, ospedalieri innanzitutto, con il disprezzo più totale della sicurezza degli abitanti, dei bambini soprattutto che si feriscono con le siringhe usate o si avvelenano. Alle lamentele e alle interpellanze degli abitanti, il discorso si fa rassicurante negando ogni pericolo. "E quello che è senza dubbio più impressionante in questa storia, fa notare Laura Morosini degli Amici della Terra/Francia, è la totale collusione tra i poteri pubblici sud-africani e le multinazionali". Sul sito internet di Sita, le attività sud-africane non appaiono. Godendo di un'ottima reputazione, questa filiale è in Francia associata a numerose organizzazioni di difesa dell'ambiente sotto forma di partenariati.
A Sasolburg, è TotalElfFina che è messa in causa. In questa città di raffinerie dal nome della compagnia di benzina sud-africana Sasol, la benzina è prodotta col carbone. All'origine della fabbricazione di questo diesel il più inquinante che possa esistere al mondo, sta il tentativo del regime d'apartheid di aggirare l'embargo al quale era allora sottomesso e di produrre in proprio il carburante. Quasi 10 anni dopo l'avvento al potere dell'ANC, la produzione prosegue a scapito dello stato di salute delle popolazioni circostanti e dell'ambiente stesso. TotalElfFina detiene il 50% di una di queste raffinerie. Lo scorso anno, una grave esplosione ne ha paralizzato per qualche tempo l'attività, provocando una penuria di benzina in tutto il paese. A 50 metri, sono costruite le prime baracche delle Townships dove abitano i lavoratori di Sasolburg. Abitazioni sottovento, spesso coperte da nuvole provenienti dalla fabbrica." In quei frangenti è impossibile respirare, le persone soffocano, sono presi da accessi di tosse - testimonia Laura Morosini. All'inquinamento cronico si aggiungono questi ammassi di nuvole, particolarmente difficili da sopportare secondo i principali interessati". Malattie della pelle, malattie respiratorie, gli abitanti si organizzano e si allarmano presso l'impresa. "Vapore acqueo" rispondono. Mettono, allora, a punto la "Bucket brigad", la "brigata del secchio". Forniti di un secchio specialmente concepito per questa finalità, aspirano l'aria incriminata per mezzo di una piccola pompa e la rimettono in seguito alle buone cure di un gruppo di ricercatori. Il verdetto è categorico: l'aria è molto carica di benzene, una sostanza particolarmente tossica. Gli abitanti hanno intenzione di non fermarsi a questo e progettano già di mettersi in rete con altri, come queste comunità nere americane, installate anch'esse a due passi dalle fabbriche inquinanti, di creare un sito e di lanciare un appello internazionale affinché sia riconosciuta la responsabilità delle

multinazionali e l'impatto delle loro attività sulla vita delle popolazioni nel Sud.

L'indispensabile solidarietà
"E' possibile oggi avere ciò che si chiama "doppi standard" denuncia Laura Morosini, vale a dire delle regole diverse secondo i paesi e i territori. A partire dal momento in cui queste imprese, ovunque esse siano, svolgono lo stesso tipo d'attività, sarebbe normale che le regole fossero adatte a quest'attività, su scala planetaria". In mancanza, chi potrà impedire alle multinazionali di fare"pulito" al Nord e "sporco" al Sud? E come influire? Nel momento in cui in Gran Bretagna, per esempio, i consumatori possono fare pressione organizzando boicottaggi di questa o di quell'altra marca, che possono fare i lavoratori del Sud contro le imprese manufatturiere o petrolifere la cui produzione è riservata all'esportazione? I mezzi non sono gli stessi. In assenza di regole internazionali i ricorsi alla giustizia rimarranno limitati ai paesi dove le società civili sono sufficientemente organizzate, dove lo stato di diritto esiste e dove la giurisprudenza può evolversi. Altrove il terreno è aperto a tutte i furti, senza controllo e senza conti da rendere."In Nigeria, un paese relativamente forte economicamente, il Pnl (prodotto nazionale lordo) è di 99 miliardi di dollari, la cifra d'affari d'Exxon è di 119 miliardi di dollari. Quando le multinazionali hanno una cifra d'affari superiore al Pnl dei paesi dove s'installano, di quale rapporto di forza si può parlare", interroga Laura Morosini. L'inquietudine è grande nel vedere gli Stati mollare a poco a poco le loro esigenze e affidarsi ad occhi chiusi (e tasche aperte) alle promesse delle imprese.
A Johannesburg, l'Europa ha così rifiutato di sostenere la proposta dei paesi in via di sviluppo (quelli del gruppo detto dei 77) di creare un quadro internazionale sulla responsabilità delle imprese. L'ONU stessa ha iniziato da quasi un anno a premiare con un marchio le imprese che assumono impegni in materia di responsabilità sociale e ambientale. Strana garanzia data dai rappresentanti degli Stati alle multinazionali che per di più, pesano sempre di più nelle negoziazioni internazionali.

Buona notizia in ogni caso.
Da marzo scorso, sette agricoltori del Camerun, sostenuti dagli Amici della Terra e l'associazione Sherpa, perseguono in giudizio il gruppo francese Rougier e la sua filiale del Camerun Sfid davanti i tribunali francesi, che accusano di "saccheggio illecito di risorse forestali a scapito delle popolazioni". Oggetto della querela: "Distruzione dei beni appartenenti ad altri, falso ed uso del falso, truffa, ricettazione, corruzione di funzionari". Un primo caso, che potrebbe segnare la fine dell'impunità delle multinazionali. A condizione comunque, che la solidarietà sia all'opera tra consumatori del Nord e lavoratori del Sud e che l'OMC non trionfi alle spalle degli Stati e degli eletti

Traduzione a cura di Marie Denise Sclafani

3 - Gli USA si oppongono al diritto all'alimentazione al Summit Mondiale

di Peter Rosset (First Food)

Al Summit Mondiale sull'alimentazione tenutosi a Roma, dal 10 al 13 Giugno 2002, gli Stati Uniti si sono opposti, soli contro 182 nazioni, al diritto al cibo. In realtà l'amministrazione Bush ha messo in atto oltre alla stretta di braccio, una combinazione di tattiche, volte a effettuare pressioni sugli altri paesi affinchè approvassero una risoluzione sulla fame mondiale più restrittiva, focalizzata su un coinvolgimento maggiore del settore privato e che salvaguardasse gli interessi delle imprese operanti nelle biotecnologie. L'amministrazione Bush ha anche appoggiato il rafforzamento del liberismo commerciale, in obbedienza ai dictat del WTO, e ai provvedimenti strutturali aggiuntivi riguardanti i cosiddetti HIPC (Paesi Poveri Altamente Indebitati), i quali prevedono tagli delle spese, privatizzazioni e aperture dei mercati ai paesi più poveri del mondo. Tutte queste posizioni sono fortemente impopolari nei paesi in via di sviluppo, in quanto esse tendono a rafforzare le attuali direttive dell'economia globale che, secondo la prospettiva di molti, privilegiano i diritti e gli interessi delle multinazionali a scapito dei bisogni umani fondamentali. Inoltre, gli Stati Uniti si sono messi alla testa di una lunga lista di paesi ricchi i cui capi di stato non erano presenti al summit. Mentre i leaders di parecchi paesi del Terzo Mondo erano presenti, i capi di stato di 27 sui 29 paesi sviluppati che sono parte integrante dell'Organizzazione per la Cooperazione Economica e lo Sviluppo, a quanto pare avevano cose più importanti da fare che interessarsi alla fame cronica che affligge 800 milioni di persone in tutto il mondo.

Conflitto al Summit
Durante lo stesso Summit, i conflitti più tendenziosi fra i delegati nel corso delle trattative riguardanti il testo della dichiarazione finale, sono stati provocati dalla delegazione degli Stati Uniti guidata dal Segretario per l'Agricoltura Ann Veneman. Alle 3 di notte del

giorno in cui quelle trattative erano state programmate, la delegazione Statunitense annuncia che non avrebbe firmato una dichiarazione risolutiva del summit che menzionasse il diritto al cibo come diritto umano o che escludesse il ruolo centrale dei prodotti geneticamente modificati nella risoluzione del problema della fame nel mondo. I lettori dovrebbero ricordare che gli Stati Uniti sono stati l'unica nazione che ha rifiutato di firmare la dichiarazione finale del Summit sull'Alimentazione Mondiale del 1996, perché conteneva un riferimento al diritto al Cibo, che, secondo i partecipanti alla trattativa per conto degli Stati Uniti in quell'occasione, avrebbe "reso il welfare illegale secondo le leggi internazionali". A quel tempo, le trattative poterono proseguire solo quando la delegazione degli Stati Uniti accettò che fossero apposte delle parentesi (che davano diritto a successive modifiche dell'articolo) sul testo che dichiarava in modo attenuato il diritto al cibo, in cambio di un riluttante ma fermo impegno da parte delle altre nazioni, di aggiungere con toni positivi nella risoluzione finale la questione delle biotecnologie.

Il Diritto al Cibo

L'opposizione degli Stati Uniti al diritto al cibo ha dominato l'intero summit, e ha catalizzato l'interesse dei funzionari delle Nazioni Unite. Il relatore ONU per il Diritto al Cibo, Jean Ziegler, ha dichiarato "Ci sono contraddizioni interne profonde nel sistema delle Nazioni Unite. Da un lato le agenzie ONU sottolineano la giustizia sociale e i diritti umani. Dall' altro, le istituzioni Bretton Woods (la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale), in accordo con il governo degli Stati Uniti d'America e il WTO, si oppongono in pratica al diritto al cibo, caldeggiando liberismo, deregulation, privatizzazione e riduzione delle spese nazionali - un modello che in molti casi produce grandi ineguaglianze." Ziegler ha dichiarato che il diritto al cibo è già compreso nella legislazione internazionale, anche nella Dichiarazione di Vienna del 1993, stilata in occasione della Conferenza Mondiale sui Diritti Umani, che menziona i diritti collettivi e nell'Art. 11 della Convenzione Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali (ISESCR), che cita il diritto ad una alimentazione adeguata. Gli Stati Uniti sono uno fra quel gruppo di paesi che non ratificarono la convenzione ISESCR. Nel 1999 il Comitato ONU sui Diritti Economici, Sociali e Culturali, definì più chiaramente il diritto al cibo quando incluse un "commento di carattere generale" all'Articolo 11 delle ISESCR. Il Commento a carattere generale n° 12- non approvato dagli Stati Uniti, definì questo diritto come l'avere accesso ad una quantità e qualità adeguata di cibo ed avere la possibilità di ottenerlo attraverso mezzi di produzione o di approvvigionamento. Tale accesso deve essere sostenibile e preservare la dignità umana. In quanto diritto umano, il diritto al cibo costituisce una rivendicazione individuale nei confronti dello stato, e conferisce il diritto individuale di appello presso le corti nazionali e internazionali, nel caso di inadempienze dello stato.

Gli Stati Uniti vanno per la loro strada

Gli Stati Uniti hanno ottenuto gran parte di ciò che volevano nella Dichiarazione finale del Summit sull'Alimentazione Mondiale, compreso l' annacquamento delle espressioni che riguardavano il diritto al cibo nel paragrafo 10 del testo finale, che definiscono il diritto al cibo in evoluzione piuttosto che un diritto acquisito. Abbiamo invitato il Consiglio della FAO a organizzare un gruppo di lavoro intergovernativo per elaborare, in un periodo di due anni, un insieme di linee guida volontarie che siano di supporto agli sforzi degli stati membri nel raggiungimento della realizzazione progressiva del diritto a cibo adeguato nel contesto della sicurezza alimentare nazionale. La maggior parte degli altri paesi e delle organizzazioni della società civile di tutto il mondo, avrebbero voluto che la risoluzione finale del summit contenesse un codice di condotta vincolante rispetto al diritto al cibo acquisito, mentre l'Unione Europea ha appoggiato un compromesso, un codice volontario di contenuto simile. Un codice di condotta, sia esso volontario o vincolante, sarebbe stato applicabile non solo dallo stato attore, ma anche da altre importanti compagini del sistema alimentare globale, comprese le multinazionali. Ci sono due importanti funzioni che un codice di questo tipo potrebbe svolgere. In primo luogo potrebbe volgere le lacune del diritto al cibo in strumenti dei diritti umani acquisiti, come ad esempio la mancanza di descrizioni precise in fatto di contenuti legali e relativi obblighi dello stato. In secondo luogo, potrebbe colmare in una certa misura, vuoti legislativi in fatto di diritto al cibo rispetto alle politiche intergovernative (ad esempio, programmi a carattere strutturale della Banca Mondiale e del FMI) e a soggetti privati (ad esempio le multinazionali). In ogni caso, gli Stati Uniti hanno preteso che tutti i riferimenti a un codice di condotta che facevano parte della bozza iniziale, fossero stralciati dalla risoluzione finale. E lo hanno ottenuto, lasciando solo vaghi riferimenti e impegni riguardanti linee guida volontarie limitate agli stati attori. Anche dopo aver ottenuto la diluizione del diritto al cibo e

l'affossamento del codice di condotta nella dichiarazione finale, l'Amministrazione Bush, durante l' ultimo giorno del summit, ha redatto una riserva ufficiale alla dichiarazione che stabiliva : "Gli Stati Uniti ritengono che il concetto di diritto al cibo possa essere unicamente inserito in un contesto di diritto a uno standard di vita adeguato in quanto a salute e benessere, come stabilito dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (UDHR) che comprende l' opportunità di assicurare il cibo, il vestiario, l'abitazione, le cure mediche e i servizi sociali necessari. Inoltre gli Stati Uniti ritengono che il raggiungimento del diritto a uno standard di vita adeguato sia un obiettivo o aspirazione da realizzarsi progressivamente e che non possa dar luogo a obblighi internazionali o a vincoli giuridici nazionali e che ciò non riduca le responsabilità dei governi nazionali rispetto ai loro cittadini. In aggiunta a ciò gli Stati Uniti intendono il diritto all' accesso al cibo quale opportunità di assicurare il cibo e non un diritto garantito. Per quanto riguarda il paragrafo 10 (della risoluzione finale), noi siamo impegnati in azioni concrete per raggiungere gli obiettivi del Summit Mondiale sull'Alimentazione e temiamo che uno sterile dibattito sulle linee guida volontarie, distoglierebbe l'attenzione dal compito reale di ridurre la fame e la povertà".
Gli Stati Uniti preferiscono chiaramente la formulazione del diritto al cibo della UDHR , poiché è vaga e non vincolante. La dichiarazione ICESCR, implica un diritto al cibo vincolante, concreto e valido a livello legislativo internazionale (Il Presidente Jimmy aveva firmato la ECESCR, che attende ancora di essere ratificata dagli Stati Uniti). E' significativa la caratterizzazione degli Stati Uniti del diritto al cibo come "opportunità" (piuttosto che un diritto vero e proprio), che, si potrebbe immaginare, si può vincere con qualche biglietto della lotteria comprato sotto casa. Infine l'Amministrazione Bush preferirebbe non parlare di diritto al cibo, definendolo uno "sterile dibattito". Gli Stati Uniti hanno portato avanti le loro posizioni da soli, mentre le altre nazioni e l'ONU asseriscono che la fame nel mondo debba essere più fermamente radicata nel terreno dell'etica e della giustizia sociale fornito dall'approccio basato sul concetto di diritto.

La risposta ONG/Società civile

Le organizzazioni di contadini, pescatori, pastori, popolazioni indigene, ambientalisti, sindacati, e le organizzazioni non governative (NGO)che hanno partecipato al Forum NGO/CSO per la sovranità del cibo, che si è svolta parallelamente al summit ufficiale, hanno espresso un disappunto collettivo nei confronti della risoluzione del Summit. Nella loro risoluzione si dichiarava che "Lungi dall'analizzare e correggere i problemi che hanno reso impossibile che si realizzassero progressi in direzione dell'eliminazione della fame negli ultimi 5 anni, questo nuovo piano d'azione combina gli errori di quegli stessi rimedi, con prescrizioni distruttive che renderanno la situazione anche peggiore. La risoluzione delle Ong dichiara inoltre che: "non ci sarà progresso verso l 'obiettivo dell'eliminazione della fame senza un capovolgimento delle (attuali) politiche e tendenze, ma la risoluzione ufficiale del summit non ci fa sperare in un tale capovolgimento. Essa valorizza il liberismo commerciale, la più grande minaccia alla sopravvivenza in tutto il mondo, ha attenuato il concetto del diritto umano al cibo, propone il rafforzamento dei provvedimenti strutturali neoliberisti secondo i programma HIPC, sostiene l'enfasi sulle biotecnologie e gli OGM e fallisce nel supportare la produzione all'interno dei paesi poveri destinata ai mercati locali o la radicale redistribuzione dell'accesso alle risorse produttive che è fondamentale per una reale miglioramento. Sulla base di questo piano d' azione, nessuna volontà o risorsa politica potranno condurre alla riduzione della fame e della povertà che ne è causa. Il fatto è che il modesto obiettivo del Summit sull'Alimentazione Mondiale tenutosi nel 1996, che era quello di dimezzare la fame mondiale entro l'anno 2015, è fuori dalla nostra portata oggi più che mai, secondo le agenzie ONU. La riduzione totale della fame conseguita fra il 1996 e il 2001 è stata di un terzo degli obiettivi che erano stati prefissati nel 1996, e il 90% dei risultati sono stati ottenuti in un unico paese, la Cina. In realtà la povertà e la fame sono aumentate in due terzi dei paesi in via di sviluppo oltre che in gran parte dei paesi del Nord. In altri termini, stiamo andando verso la direzione sbagliata in fatto di lotta alla fame. Non possiamo sperare in un' inversione di tendenza fintanto che gli affari resteranno sempre gli stessi. La maggior parte degli osservatori della società civile concorda nel valutare che il Summit Mondiale del 2002 si è concluso lasciando ancor meno speranze del summit 1996, che già aveva creato disappunto, e ci lascia con un pallidissimo raggio di speranza che l'approccio nell'alleviare la fame e la povertà come diritto umano abbia successo. Le CSO e NGO (Organizzazioni della Società Civile e Organizzazioni Non Governative) presenti a Roma, comunque, si sono impegnate a proseguire nella lotta per un rafforzamento più efficace del diritto al cibo per conto degli affamati del mondo.

*Peter Rosset, Ph.D.ricercatore del gruppo “Food First/The Institute for Food and Development Policy” di Oakland in California http://www.foodfirst.org, e coautore di “America Needs Human Rights” (Food First Books, 1999).

Traduzione a cura di Benedetta Frezzotti e Giusy Campo

4 - La crisi del fotovoltaico in Italia: il caso Eurosolare.

Massimo Alberghini, (PRC-Anzio)

In Italia cresce sempre più il fabbisogno energetico, ma le energie alternative non decollano e nel settore fotovoltaico si registra, paradossalmente, una crisi che investe l’unica azienda produttrice di pannelli solari: l’Eurosolare di Nettuno.

Italia: l’effetto serra fa volare i consumi energetici, ma il settore fotovoltaico non decolla
Secondo i dati diffusi dal Gestore Rete Trasmissione Nazionale (Grtn) alla vigilia della conferenza di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile, in Italia i consumi di elettricità a luglio 2002 (28,1 miliardi di kWh la richiesta totale) sono aumentati del 3,3% rispetto allo stesso mese dello scorso anno. Questo risultato, secondo il Grtn «è solo parzialmente influenzato dal calendario (un giorno lavorativo in più' rispetto a luglio 2001), ha risentito invece del diverso andamento climatico (temperatura media mensile inferiore di circa 1 grado centigrado rispetto allo stesso mese dell'anno precedente) e depurata da questi effetti la variazione della domanda è risultata pari a +3,7%».
Ma, a fronte di questa forte richiesta, le fonti energetiche alternative ed ecocompatibili non sono aumentate in modo adeguato ed il petrolio rimane la principale fonte di copertura del fabbisogno interno di energia. In base ai dati contenuti nell’ultimo rapporto “Energia e Ambiente” dell'Enea l’Italia dipende ancora per il 49,2% dal petrolio, seguito nella classifica delle fonti energetiche dal gas naturale al 30,8% e dai combustibili solidi al 6,9%. Negli ultimi anni, inoltre, si è assistito anche ad un aumento dell' importazione netta di elettricità. Il contributo delle fonti rinnovabili al bilancio energetico nazionale, pur registrando un incremento del 32% nel decennio 1990-2000, è ancora fortemente minoritario. In particolare l’energia solare, con i suoi 15 Mtep (milioni di tonnellate equivalenti petrolio), si colloca all’ultimo posto nella graduatoria di queste fonti energetiche. In tale ambito il fotovoltaico è preceduto dall' energia idroelettrica (9.816 Mtep), seguita da quella da legna ed assimilati (4.696), geotermica (1.248), dai rifiuti solidi urbani (520), da biogas (200), eolica (98) e da biocombustibili (80).

Le potenzialità dell’energia solare ...
Con queste premesse l’inadeguato utilizzo dell’energia solare appare paradossale, anche perchè, secondo il rapporto "Generazione solare" realizzato dall’Epia (Associazione europea delle industrie del fotovoltaico) e da Greenpeace, entro il 2020 un miliardo di persone potrebbe utilizzare questi tipo di energia e altri due milioni potrebbero trovare un’occupazione stabile nell'industria del sole; inoltre entro il 2040 un quarto del fabbisogno energetico globale potrebbe essere soddisfatto proprio grazie al sole, in quanto l'energia irradiata sulla superficie terrestre e' sufficiente a produrre piu' di 10.000 volte la quantità di energia consumata ogni anno nel mondo ed i benefici economici e sociali, oltre che ambientali, del solare non sono ancora sufficientemente evidenziati. Piu' che grandi centrali solari, come quelle che sono allo studio dell'Enea, il futuro di questa fonte energetica dovrebbe essere in piccoli impianti installati in complessi residenziali collegati alla rete elettrica. Con impianti di questo tipo si trasformerebbero in produttori di energia 82 milioni di cittadini nel mondo, circa 35 milioni dei quali solo in Europa. Il futuro sviluppo del solare pero' non dovrebbe investire solo i paesi Ocse: anche i paesi in via di sviluppo dovrebbero usufruire di questa fonte d'energia economica e a portata di tutti, basti pensare che oggi 2 miliardi di persone nel mondo non hanno accesso all'energia elettrica.

La crisi del settore in Italia: la vertenza Eurosolare di Nettuno
La crisi del fotovoltaico in Italia appare quindi una scelta miope da parte delle autorità di governo e della dirigenza aziendale dell’ENI, che gestisce in regime di monopolio il settore attraverso l’Eurosolare. Dal punto di vista sociale la crisi ha coinvolto 63 operai dello stabilimento di Nettuno che dal 19 agosto sono stati collocati in cassa integrazione e, consumando anche periodi di ferie, rientreranno in azienda solo il 15 novembre. Inoltre i 700 miliardi di lire di investimenti degli ultimi 20 anni, del tutto inadeguati e mal utilizzati, pongono in serio pericolo il futuro stesso dello stabilimento di Nettuno, che subisce i contraccolpi della concorrenza internazionale.
Ma che tipo di realtà è quella dell’Eurosolare? La società, nata nel 1980 con il nome di Pragma diventata poi Italsolar, produce e commercializza sistemi fotovoltaici per la generazione elettrica

con una capacità annuale superiore ai 5 MegaWatt. Nei primi anni di vita, grazie anche ad una serie di progetti comunitari e nazionali, la fabbrica di Nettuno riuscì a consolidare la propria quota di mercato, che nei prima anni 90, dopo il potenziamento ed ammodernamento della capacità produttiva, raggiungeva il 4% del mercato mondiale, portandosi fra i primi posti nella graduatoria mondiale delle imprese impegnate nell'energia solare. Subito dopo però ebbe inizio il declino aziendale, che fu causato dall'arresto dell'intero gruppo dirigente (Presidente, Amministratore Delegato, Direttore Amministrativo, ecc.), coinvolto in un giro di tangenti. La società, travolta dall'inchiesta di tangentopoli, mutò quindi il nome in Eurosolare. Negli anni 90, con i bilanci sempre in passivo, l'azienda ha avuto alterne fortune, vivacchiando con i pochi contributi che l'ENI annualmente devolveva (dai 9 ai 15 miliardi l'anno). A fronte di un vero e proprio boom del settore (con tassi di crescita annui del 33%), negli ultimi anni l'Eurosolare non ha quindi predisposto i necessari investimenti e per tale motivo si presenta oggi sul mercato con una capacità produttiva tecnologicamente superata e quantitativamente inadeguata a coprire la domanda.

Coincidenze di mercato

Attualmente l'azienda con i suoi 104 dipendenti e 15 milioni di euro di fatturato copre meno dell'1% del mercato mondiale. La società non ha saputo e voluto sfruttare in modo adeguato le favorevoli condizioni nazionali determinate dall'applicazione del "Programma 10.000 Tetti Fotovoltaici" promosso dal Ministero dell'Ambiente e gestito dall'Enea con uno stanziamento iniziale di 30 miliardi di lire. Questo programma tende a favorire, anche attraverso il coinvolgimento di 45.000 imprese artigiane di installazione d'impianti, la diffusione dei pannelli solari per uso civile e industriale come fonte di energia alternativa e non inquinante per complessivi 50 MegaWatt. Lo scarso impegno dell'ENI nel settore fotovoltaico è dimostrato dalla distribuzione degli investimenti nel gruppo. Tali investimenti, nel 1997, rappresentavano lo 0,0001% dell'utile operativo della capogruppo e lo 0,0003% dell'utile operativo relativo al solo settore dell'esplorazione e produzione di idrocarburi. Confrontati con gli investimenti che l'Eni destina all'attività esplorativa, il rapporto è 1 a 850, mentre se li confrontiamo con gli investimenti relativi all'attività di sviluppo della produzione, il rapporto è maggiore di 1 a 500. In pratica per ogni 1.000 lire che l'Eni investe sul fotovoltaico tramite Eurosolare investe 1,5 milioni di lire nello sviluppo della ricerca e produzione di idrocarburi.

Allo scarso impegno sul mercato interno corrisponde, invece, un grande dinamismo sui mercati internazionali. Nel mese di marzo del 2001 la società ha aumentato la propria quota di partecipazione, dal 15 al 25%, nella società australiana Pacific Solar, azienda all'avanguardia nella ricerca sulle tecnologie future ed ha avviato, in jont-venture con CPVC (China National Photovoltaic Centre), la produzione di wafer di silicio presso lo stabilimento di Ningbo in Cina. Il progetto scientifico fornisce consulenza tecnica e il necessario apporto di innovazione per il mantenimento della competitività della "Equity Joint Ventures" Zejiang Sino-Italian Photovoltaic Co., grazie ad un investimento di 7,3 milioni di dollari.

La realtà aziendale, quindi, è del tutto solida (anche se l'azienda denuncia un deficit di bilancio sui 10-12 miliardi di lire) e non giustifica la crisi dello stabilimento nettunese, che si spiega solo con un volume di investimenti inadeguato a fronteggiare la concorrenza internazionale nel settore dell'innovazione tecnologica e dell'economia di scala. La situazione interna allo stabilimento viene così descritta dai rappresentanti sindacali Rsu. "L'Eurosolare – ha detto una delegazione sindacale consultata da Rifondazione Comunista - dovrebbe essere il fiore all'occhiello del gruppo ENI, in quanto si impegna nella ricerca di energia alternativa. E' strano che da un lato si parli tanto di utilizzare l'energia fotovoltaica e dall'altro si mandino a casa gli unici lavoratori del settore. Evidentemente questa volontà non corrisponde al vero, visto che gli operai dell'unico produttore italiano di pannelli solari vengono posti in cassa integrazione. La spiegazione che è stata fornita per giustificare questa decisione è che non ci sono sufficienti commesse e che i pannelli non si vendono perché troppo cari rispetto a quelli prodotti all'estero. Ma il mercato dei pannelli solari esiste, anche se in Italia ciò sembra non avere molta importanza. All'estero invece esiste una sorta di mercato protetto. Nel resto dell'Europa, ad esempio, i pannelli vengono acquistati solo dal proprio produttore nazionale. In Italia non solo non si protegge questo mercato, ma gli investimenti e la pubblicità da parte sia dell'Eni che del Governo è praticamente assente. I pannelli sono cari perché i macchinari sono vecchi di venti anni e nessuno è al corrente né dell'esistenza di questo stabilimento, né del programma "10.000 tetti fotovoltaici" che prevede sgravi fiscali sia per enti pubblici sia per privati che scelgono di utilizzare questa particolare energia alternativa.

La cassa integrazione riguarda 63 operai e colpisce le loro famiglie che rischiano di rimanere sul lastrico. Nell'ultima riunione fra sindacati e l'Unione Industriali a Roma di fine luglio, non abbiamo avuto nessuna garanzia per il futuro di questo stabilimento.